



A destra Valeria Golino e Niccolò Senni in «L'albero delle pere»

Cartoon all'italiana: D'Alò e Sepulveda contro la Disney

«La gabbianella e il gatto», lungometraggio animato di Enzo D'Alò, tratto dal best-seller dello scrittore cileno Luis Sepulveda, fa parlare un po' tutti: con un budget di 10 miliardi è il cartoon italiano a più alto costo della storia. Lo script del film, sceneggiato dallo stesso D'Alò e da Umberto Marino ha avuto l'approvazione dello stesso Sepulveda, «con cui è nato un grande rapporto di amicizia». Secondo D'Alò «il cinema di animazione italiana ha bisogno di film che riescano a

sfondare. Io non sfido nessuno, chiedo solo le condizioni perché non ci sia un monopolio americano». E racconta la storia della «Freccia azzurra» il suo precedente film, che è stato venduto alla Miramax, «dalla quale però non abbiamo ricevuto notizie se non che è stato tagliato per adattarlo alla mentalità Usa». E il cileno Luis Sepulveda va contro «la superficialità della Disney. Quando ho saputo che erano stati acquistati i diritti del libro ho avuto paura che se ne facesse un film giapponese o americano. Poi quando ho saputo che il mio libro sarebbe stato affidato a D'Alò e alla Lanterna Magica sono stato felice. Non amo Disney perché se un bambino vede Hercules fa confusione con la sua stessa mitologia».

Lungo applauso per il primo film italiano in gara. La regista: volevo un personaggio che ricatta tutti con la forza della sua debolezza, che non ce la fa

a vivere
Golino: ho rovesciato il cliché della «femme fatale»

Madri difficili

«L'albero delle pere» E Archibugi conquista la platea veneziana

DALL'INVIATA

VENEZIA. Genitori difficili. Genitori coraggiosi. Genitori indifferenti. Genitori bambini. Se Sting rinuncia al festival per non lasciare solo suo figlio alla grande prova del primo giorno di scuola, Valeria Golino, Silvia nella finzione vicina al vero dell'*«L'albero delle pere»* (accolto in Sala Grande da un applauso lungo sette minuti), va e viene dall'appartamento fricchetone che divide col figlio appena adolescente Siddhartha. Qualche volta è dolce come ogni brava mamma, qualche altra volta esce a razzo lasciando anche la piccolina Domitilla. Va a cercarsi la dose. Mentre il tedesco *Lola corre* ti fa vedere una ragazzetta nei guai grossi ignorata dai suoi che sono troppo presi dai rispettivi intrighi adulterini.

Francesca Archibugi di figli ne ha tre: Ludovica (11 anni) che ha i capelli lunghi lunghi, che l'ha accompagnata al Lido e la sbaciucchia tra un impegno e l'altro. E poi Angelica e il piccolo (Eduardo), rimasti a casa, nella campagna toscana. Sono tutti nati con un film: la regista non ci ha mai pensato due volte ad affrontare lo stress del set col pancione stretto in uno dei suoi vestiti a fiori.

«Che mamma penso di essere? Non una senza regole come Silvia, perché pretendo che si lavino le mani prima di venire a tavola e che facciano i compiti. Ma credo di aver conservato la lezione liberatoria della mia adolescenza», dice Francesca. Che però ha voluto un personaggio femminile fragile -

Qui accanto un'immagine di «He Got Game» di Spike Lee
Sopra la regista Francesca Archibugi

DALL'INVIATA

VENEZIA. Si chiama Jesus, e da quando è bambino molti lo prendono in giro per il nome così altisonante. Solo da grande, quando ormai è un giovane cestista conteso da tutte le università degli Stati Uniti, scoprirà che il padre l'ha chiamato così perché era un tifoso di Bill «Jesus» Monroe, un grande campione dei Knicks. Capita, quando si nasce figli di tifosi. Gli stessi problemi, li vivono oggi i bimbi napoletani che si chiamano Diego, e li vivranno fra dieci anni i bimbi milanesi battezzati Ronaldo.

Jesus Shuttlesworth ha un dono, quello di saper giocare a basket, e tanti problemi. Suo padre Jake non era solo un tifoso dei Knicks. Era anche un poco di buono che ha ammazzato la moglie in un accesso di rabbia. Infatti sta in galera, a giocare a pallacanestro nell'ora d'aria, mentre il figlio fa carriera e si accinge a diventare ricco, a sfondare nel basket che conta. Ma un giorno, Jake riceve in carcere una strana visita. Gli offrono una set-

«per niente autobiografico» - epure eroico. Tanto da levarsi di mezzo quando arriva il momento di lasciar vivere gli altri. Qualcuno chiede di capire meglio questa «madre sciagurata». Regista e attrice si guardano negli occhi e stentano a rispondere. È Valeria che controbatte addentando una pera verde, di quelle estive, simbolo del film: «Silvia non è solo negativa. È poco presente, è vero, e negata per le cose pratiche. Però stimola l'immaginazione dei suoi cuccioli. Che so, per Natale gli regala un volo sopra Roma invece di un gadget americano massificato. Con mia madre, che faceva la pittrice, ha in comune questa distrazione appassionata». E Francesca aggiunge: «Il problema non è il modello-famiglia, perché se Silvia avesse avuto un'affettività sana tutto sarebbe finito bene...».

Ci sono anche i due mini-attori del film: Francesca Di Giovanni, 6 anni e un'espressione seria, e Niccolò Senni, che per fare il film ha preso pure lezioni di chitarra ma adesso si è tagliato i riccioli disor-



dinati «per separarsi dal personaggio». E ci sono i due padri, Sergio Rubini e Stefano Dionisi, uomini, per una volta, migliori della loro compagnia anche se confusi, irrisolti. «Nel cinema - riflette Valeria Golino - ci sono troppi uomini deboli, femminili, peggiori delle donne. Mi è piaciuto rovesciare gli stereotipi, senza cadere nell'altro

spensabile, non c'è niente che riusciamo a capire da soli». Si fanno paragoni con altri suoi film: *«Mignon è partita, Verso sera, Il grande cocomero»*. Si parla di Hermann Hesse - «autore da leggere fino a 18 anni, perché poi perde l'incanto», dice Valeria - e del *«Libro della giungla»* o del gruppetto rock di Siddhartha, le Seghe elettriche.



cliché, quello della *«femme fatale»*. E ha rovesciato i ruoli anche Archibugi, tornando sul suo tema di sempre, il rapporto adulto-bambino, ma con un'inversione netta. «Si pensa che vada a senso unico tra piccoli e grandi, non è così. È uno scambio indistinto». E l'Aids? Non è il tema. E neanche la tossicodipendenza o l'epilessia C, «che è comunque una malattia sociale perché scoppia con dieci anni di ritardo, spesso in persone che avevano smesso di farsi. Come se l'incoscienza giovanile continuasse a perseguitarli», dice Francesca. Alla liberalizzazione è favorevole - soprattutto a togliere il controllo alla polizia - ma avverte: «Silvia si buca, però avrebbe potuto essere schizofrenica: volevo un personaggio che ricatta tutti con la forza della sua debolezza, che non ce la fa a vivere. Ma non vorrei che avesse abortito». E poi le emozioni. «Entrare in rapporto col dentro delle persone: è questo il terreno in cui vivo».

Cristiana Paternò



NOTTE E STELLE

«He got game», viaggio in uno dei grandi miti americani

Spike Lee, il canestro è danza e poesia

Il regista salva i valori familiari assieme al basket. Buona prova di Denzel Washington e di Ray Allen.

timana di libertà vigilata, a condizione che convinca Jesus a firmare per Big State University, il college per il quale «tifa» il governatore dello stato di New York. Ora, voi direte giustamente: se il governatore tiene tanto a Jesus, perché non lo chiama e non gli offre ponti d'oro, anziché coinvolgere un padre galeotto che tra l'altro il ragazzo odia e non vuol più vedere? Avete ragione: ma se passate sopra a questa zoppicante premessa, *«He Got Game»*, opera dodicesima del grande Spike Lee, diventa una sorta di poema sportivo, uno di quei film sullo sport che, chissà perché, solo gli americani sanno fare.

Spike Lee, il regista di *«Fà la cosa giusta»* e di *«Malcolm X»*, è da sempre un grande fan di basket e ha dedi-

cato al suo sport preferito (e alla sua squadra, i Knicks di New York: una leggenda della Nba) anche un libro intitolato *«The Best Seat in the House»*. In tutto il cinema di Lee, il basket, la musica, il vestirsi e altri elementi della cultura popolare afro-americana sono una sorta di ininterrotto sottotesto: il paesaggio sul quale si muovono i personaggi. Stavolta, lo sfondo viene in primo piano. I titoli di testa sono addirittura commentati nel definire il basket come uno dei pilastri del Mito Americano: commentati dalla magnifica musica di Aaron Copland, vediamo canestri sparsi in tutto il grande paese, dai granai del Midwest alle strade di New York; e, dovunque, ragazzi che pal-

leggiano, che fanno canestro, con i palloni che si stagliano nel cielo e poi accarezzano la retina quando il tiro è azzeccato. Cinema poetico: cinema in cui il gesto agonistico diventa puramente estetico.

Poi, c'è la storia di Jake e di Jesus: che è una tipica storia padre-figlio, all'interno di una comunità (quella afroamericana) in cui i padri sono spesso assenti e i figli cominciano a metterli di fronte alle loro colpe. Il film è didascalico nel senso migliore del termine: difende i valori della famiglia contro quelli del denaro, dà un'immagine al vetriolo del mondo dello sport, dei procuratori, dei trafficanti (potremmo definirlo il lato oscuro di Jerry Maguire, e consigliarlo a Mog-

gi e a tutti quelli come lui). A parte alcune zeppe di sceneggiatura, il rapporto fra Jake e Jesus è bellissimo. Anche grazie ai due attori. Jake è Denzel Washington, un divo che si cala volentieri in una parte aspra e «antipatica», che comunque gli consente di sfoggiare un talento cestistico non disprezzabile. Jesus è Ray Allen, nome che non dice nulla ai cinefili ma molto agli sportivi: è un vero giocatore Nba e recita benissimo, è uno dei miracoli del film. Come se Gianni Amelio prendesse, che so, un Toti, un Nesta e gli facesse interpretare il nipotino di Vittorio Gassman. Cose che succedono al cinema.

Alberto Crespi

Michael Douglas e Matt Damon in Laguna all'Hotel Exelsior

Michael Douglas è arrivato da solo in serata, il giovane Matt Damon arriverà nottetempo. I due divi americani che saranno protagonisti della giornata di oggi (Douglas come interprete di «A Perfect Murder» di Andrew Davis, Damon per «Rounders» di John Dahl, in concorso), hanno scelto orari diversi per il loro approdo all'imbarcadere dell'Hotel Exelsior. Douglas, abbronzato, polo azzurro e pantaloni bianchi, è arrivato a Venezia intorno alle 19. In mano solo una busta rigida, «traccia» di uno shopping in città.

LA RECENSIONE

Siddhartha e Domitilla: i veri «grandi» sono loro

DALL'INVIATA

VENEZIA. Le «pere» del titolo sono proprio quelle, non i frutti. Perché è di eroina (e delle sue conseguenze) che si parla nel nuovo film di Francesca Archibugi. Ma *«L'albero delle pere»* è anche la storia di una famiglia «allargata», di una madre infante e irresponsabile, di due «padri» inconciliabili e soprattutto di un quattordicenne che da grande, parola della regista, «sarà un grand'uomo». Il ragazzino si chiama Siddhartha: nome fessacchiotto e gravoso da portare, tanto che alle comprensibili obiezioni della gente, lui risponde ormai con un nastro registrato. «Mi chiamo come Buddha da magro». Incolto e forastico, lo definisce l'Archibugi, ma non ci vuole molto a capire che Siddhartha, sotto quella criniera di riccioli, custodisce una sensibilità a fior di pelle. Figlio di una madre sciroccata che continua a «farsi» e di un regista sperimentale perennemente squattrinato, l'adolescente s'è dovuto prendere cura della donna, alla quale fa

quasi da «mamma». Nella casetta a un passo dall'ex mattatoio romano, in pieno quartiere Testaccio, Siddhartha ospita ogni tanto la sorellina Domitilla, nata da un'unione successiva con un giovane avvocato, che poi è il vero pilastro economico della situazione. E proprio durante una di queste trasferte, mentre Siddhartha schitarreggia col suo gruppo rock «Le seghe elettriche», la piccola si ferisce al naso con una siringa presa dalla borsetta della mamma.

È una Roma natalizia, livida e chiassosa, quella che fa da teatro alle generose menzogne di Siddhartha, il quale, sentendosi in colpa ma non volendo coinvolgere i genitori, vuole ad ogni costo sottoporre la sorellina ad una serie di analisi del sangue. Pare facile! La sanità malata mette solo ostacoli sulla strada del ragazzino, mentre cresce la tensione in casa e il cerchio si stringe attorno ai due fratelli. Tranquilli, non è Aids, però...

«La paura della morte ti fa venire la paura di vivere», sentiamo dire a un certo punto. Ma questo vale per la madre tossica e immatura, fors'anche per i due padri, non per Siddhartha, che attraverso quel calvario metropolitano scopre la fatica del crescere e il piacere dell'indipendenza. Se l'importante è vivere, all'occorrenza si può farlo «nonostante» i genitori.

Francesca Archibugi nutre il suo racconto di Natale di annotazioni ora buffe ore leziose, fedele a uno stile che ormai è diventato un po' il suo marchio di fabbrica. Alle prime appartengono le ironie sui marescialli televisivi e gli incespichi amorosi di Siddhartha; alle seconde la citazione da *«Ti ricordi Dolly Bell?»* di Kusturica («Ogni giorno, sotto ogni riguardo, progredisco sempre di più») e la battuta sul chitarrista jazz Wes Montgomery. Ma nell'insieme il film non entusiasma, pur possedendo una sua leggerezza drammatica, una sua nitida cifra stilistica. Sarà perché lo sguardo assolutorio della regista nei confronti della scorticata-irresponsabile Silvia (ben resa da Valeria Golino) risulta a volte irritante, sostanzialmente ideologico; al pari del modo un po' sommario in cui vengono tratteggiati i due padri (Sergio Rubini è l'«alternativo», Stefano Dionisi il «borghese»). Sicché sono i due bambini, alla fine, a rubare la scena ai grandi, senza eccedere in smorfie, e anzi portando nei rispettivi personaggi (Niccolò Senni fa Siddhartha, Francesca Di Giovanni fa Domitilla) un senso di gioiosa, liberatoria, ammirabile ribellione.

Michele Anselmi

IN CONCORSO

«Lola corre», ma il regista non va da nessuna parte

VENEZIA. Lola corre e non va da nessuna parte: grazie (si fa per dire) a lei, il concorso di Venezia '98 vive una falsa partenza da squalifica. Come finiscono in competizione ai festival, certi film, rimane e rimarrà sempre un mistero. Il tedesco *«Lola remt»* (appunto, «Lola corre») è un film che si esaurisce nel titolo: una ragazza corre per le vie di Berlino dall'inizio alla fine, e la domanda che aleggiava in sala era se la protagonista Franka Pönetz fosse, anziché un'attrice, una podista (magari dopata) dell'ex Rdt. Steroidi e creatina a parte, *«Lola remt»* si basa su un'idea non nuova ma sempre stuzzicante: posta una situazione iniziale, vederne i possibili sviluppi narrativi a seconda che Lola arrivi o non arrivi in un dato posto nel dato momento. È un po' il principio di *«Sliding Doors»*, ma con meno pretese filosofiche. L'ideuzza è la seguente: l'amico di Lola, Manni, perde sulla metropolitana 100.000 marchi che deve consegnare a un losco commerciante. Ci

sono 20 minuti di tempo per recuperare quella cifra: Lola decide di chiederli al padre, un direttore di banca. Esce di casa, e corre verso l'ufficio di papà. E il film, mostrandoci la corsa tre volte, si interroga su quel che può succedere se Lola arriva in banca dieci secondi prima o dieci secondi dopo... L'idea era discreta per un cortometraggio di 15 minuti al massimo. L'unico modo di arrivare a un film (noiosissimo) di 80 minuti è quello di mostrare molte inquadrature per tre volte, con le varianti del caso (del tipo: se Lola è in anticipo la sua corsa provoca un incidente d'auto che poi si lega con la storia di Manni, se è in ritardo l'incidente non avviene...). L'ambizione era quella di comporre una piccola parabola sul ruolo del caso nelle nostre vite (sai che novità!). L'esito è un film frettoloso e fragoroso, che parte benino, grazie anche agli inserti disegnati in stile Simpson, ma si riduce ben presto ad un'esile trovata. [A.I.C.]